

MARTEDÌ
6
GIUGNO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

ALMIRANTE E ANDREOTTI HANNO PARLATO CHIARO: ALL'ARMI SIAM FASCISTI!

Alla vecchia domanda, nessuno può più sottrarsi: saranno gli aguzzini a difenderci dagli aguzzini, o sarà la mobilitazione diretta, unita e organizzata dei proletari e dei militanti antifascisti?

Una giornata da non dimenticare, quella di domenica 4 giugno. Almirante a Firenze, Andreotti a Bari, hanno parlato chiaro. Prima vediamo che cosa hanno detto, poi ne trarremo le conseguenze.

Cominciamo dal boia Almirante. Il quale ha parlato a Firenze, accompagnato dal fascista pisano Niccolai (il cui « diritto alla parola » è stato garantito dallo stato con l'assassinio di Serantini) e dal famigerato abominevole uomo delle navi, ex responsabile della NATO, Birindelli.

Fra le altre cose Almirante, citiamo dalla insospettabile « Nazione », quotidiano del finanziere di fascisti Attilio Monti) ha detto: « Sento il dovere e il diritto di manifestare la piena solidarietà alle forze dell'ordine e a tutte le forze armate. La sfida lanciata dall'altra parte noi per ora la raccogliamo così, schierandoci moralmente e politicamente al loro fianco. Ma se il governo continuerà a venire meno alla sua funzione di stato, noi siamo pronti a surrogare lo stato. Queste non sono parole e invito i nostri avversari a non considerarle tali ». Più avanti Almirante ha detto: « Da oggi noi faremo suonare il campanello d'allarme dovunque, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole. Ai giovani diamo appuntamento per la riapertura dell'anno scolastico: o saremo presenti o per l'Italia saranno guai (...). Voi giovani avrete accanto a voi, non dentro le scuole, ma schierata davanti, l'intera destra nazionale. I nostri giovani devono prepararsi allo scontro frontale con i comunisti e siccome una volta sono stato frainteso, e ora desidero evitarlo, voglio sottolineare che quando dico scontro frontale intendo anche scontro fisico ». Infine Almirante ha concluso, rendendo il giusto omaggio all'intelligenza da caporale sua e all'intelligenza da pecoroni dei suoi seguaci: « Quando si agisce una comanda e

gli altri obbediscono ».

Le dichiarazioni di Almirante, in schietto linguaggio da capomanipolo, non ci sorprendono, come non sorprendono nessun antifascista. « Sorpresi » e indignati si mostrano invece gli « esponenti politici ». Per esempio La Malfa o chi per lui, che sulla « Voce repubblicana » scrive che il ministro degli interni (sarebbe Rumor...) e la magistratura devono « rimettere in ordine un paese dove un capo fascista si sente talmente allegrato da incitare pubblicamente a ciò che non può essere altro che l'inizio di una guerra civile. Un governo di emergenza, come abbiamo più volte detto, che abbia come sua prima qualificazione quella antifascista ». Ma attenzione alla conclusione: « L'antifascismo non delle manifestazioni di piazza ma degli atti politici ».

Capito, compagni partigiani? A far fuori Mussolini e Hitler non è stata la lotta armata, ma « gli atti politici ». (Tra parentesi, visto che Almirante e Birindelli hanno parlato a Firenze, non è superfluo ricordare a La Malfa che la magistratura non ha bisogno di sollecitazioni, funziona già benissimo: proprio a Firenze ha appena condannato a due anni e mezzo di gale nove militanti antifascisti che avevano disturbato un comizio di Birindelli).

La stessa solfa, a nome del PSDI, ci viene dal senatore Averardi, uno dei più accaniti sostenitori toscani della tesi sugli opposti estremismi. Ha detto Averardi: « Al ministro dell'interno rivolgiamo l'appello perché si faccia attento custode dell'ordine democratico di fronte alle nuove e forsennate dichiarazioni del capo del neofascismo ». Insomma, gli antifascisti sanno come stanno le cose. Almirante non è altro che la vecchia carogna squadrista di sempre; per salvarci dallo squadristo non c'è altro da fare che chiedere protezione a Ma-

riano Rumor, ministro di polizia, e al suo governo. Preghiamo gli aguzzini perché ci guardino dagli aguzzini. Non occorrerebbe nemmeno commentare questo « antifascismo » che predica il suicidio delle masse proletarie e dei militanti antifascisti; ma vale la pena di seguire il ragionamento, visto che la cronaca ce ne offre una nuova occasione. Vediamo che cosa dice il governo che dovrebbe proteggerci, nello stesso giorno, per bocca del noto Andreotti. Andreotti, quello che corse ad abbracciare il maresciallo Graziani, Andreotti, quello che, secondo il suo compare Evangelisti, se in Italia fossero andati al potere i fascisti, « ci sarebbe stato ». Andreotti, quello che manda i suoi omaggi ai



Andreotti con De Lorenzo

fascisti « Amici delle Forze Armate », e che alla TV fa da spalla al boia Almirante.

Bene, questo Andreotti parlava a Bari, accompagnato anche lui da un bel po' di capi di stato maggiore, e da Restivo. L'occasione era il ritorno di 20 mila salme di italiani morti durante le sanguinarie campagne africane del colonialismo fascista e nella 2ª guerra mondiale. Fra quei 20 mila c'erano tanti proletari mandati al macello dai padroni, e c'erano un po' di carnefici fascisti, fra i quali Italo Balbo, quadrumviro della marcia su Roma, capo feroce dello squadristo padano, massacratore di braccianti, operai e militanti di sinistra. (Quando i proletari non furono frenati, come a Parma, Balbo trovò pane per i suoi denti). Il ritorno della salma di Balbo ha costituito il pretesto per una vergognosa campagna di glorificazione delle sue gesta sulle pagine dei giornali di destra. In questo clima, Andreotti ha detto: « Oggi devono tacere tutte le controversie e le divisioni politiche; si accantonino le non sopite polemiche sulla rischiosa e costosa scelta coloniale degli inizi del secolo; ci si astenga dal giudicare le responsabilità di una guerra iniziata e condotta con una incolpabile inferiorità di mezzi ». Frasi che, dietro lo schermo del « rispetto per tutti i caduti » — senza distinzione fra il proletario mandato a morire ammazzato e il gerarca massacratore — esprimono un evidente messaggio politico: quello della « conciliazione nazionale », dell'abbraccio fraterno con Almirante. E state attenti ai giudizi storici di questo rozzo personaggio, che governa l'Italia: la guerra di Libia non è stata una criminale impresa imperialistica, bensì « una scelta rischiosa e costosa »; la 2ª guerra mondiale non è stata lo sbocco inevitabile delle contraddizioni fra gli opposti imperialismi, che aveva per posta il dominio del mondo e per strumento il genocidio, bensì « una guerra iniziata e condotta con una incolpabile inferiorità di mezzi ». A Hitler, dunque, non si può rimproverare niente, visto che disponeva di mezzi ben superiori! Queste incredibili (ma non tanto) porcherie vengono pronunciate dal titolare di quel governo che dovrebbe proteggerci dal pericolo fascista. A questo punto non c'è più margine ad alcuna incertezza: è tempo che anche i sordi intendano e prendano il loro posto. Naturalmente, non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire, vero, compagno Berlinguer.

Noi diciamo che non occorrerà che il cammino del proletariato e del movimento comunista sia lastricato di morti per capire la lezione. È già successo una volta. Il significato della nostra mobilitazione antifascista, della ampiezza di partecipazione che ha raccolto, del costo duro che ha dovuto e dovrà pagare — le galere sono piene di compagni — sta davanti agli occhi di tutti. Il significato della nostra campagna contro il fascismo di stato, per superare un antifascismo che, anche quando è impegnato attivo, non riesce a cogliere il nuovo ruolo centrale della DC e delle istituzioni statali nella fascistizzazione del dominio borghese, è definitivamente chiaro. Non è tempo di parole grosse o di minacce. È tempo di scegliere, di schierarsi, di organizzarsi, appoggiandosi alle avanguardie di massa proletarie, al loro programma, alla loro coscienza.

CONTRATTI E PREZZI. (1)

Le piattaforme contrattuali presentate dai sindacati non corrispondono assolutamente ai bisogni e alla forza della classe operaia. Ma gli operai — non solo i più combattivi, bensì la grande massa — non si limitano a criticare gli obiettivi inclusi nelle piattaforme sindacali. La cosa di cui parlano di più, il problema più sentito, è quello dei prezzi. Ogni operato ha fatto questa diretta esperienza: che l'aumento dei prezzi, del carovita, ha costituito per i padroni l'arma principale per rimangiarsi gli aumenti salariali, e per ricattare le lotte operaie. Per questo, quando oggi si discute del salario garantito, degli aumenti salariali uguali per tutti e forti, gli operai dicono: tutto questo è giusto e fondamentale, ma non basta se non siamo in grado di tagliare le unghie ai padroni anche sulla rapina dei prezzi. Sono anni che lottiamo per vivere meglio, e non facciamo in tempo a inflarci in tasca gli aumenti che già ce li hanno tolti, con l'interesse, dall'altra tasca.

Questo è davvero un problema fondamentale. Gli operai sanno che lo sfruttamento del loro lavoro si lega allo sfruttamento sociale, al saccheggio dei salari. Gli operai sanno — hanno capito bene la lezione del '69, in poi — che per attaccare il potere dei padroni nella società, per impedire che il carovita si rimangi continuamente gli aumenti salariali, non basta lottare in fabbrica, e non basta lottare separati per categorie, come vogliono i sindacati. Per gli obiettivi di fabbrica — aumenti, orario, qualifiche, condizioni di lavoro, parità — la separazione della lotta operaia in categorie, settori ecc., imposta dai sindacati, è una debolezza gravissima dal punto di vista politico, perché divide la classe operaia, che è materialmente e politicamente unita invece nei suoi bisogni e nelle sue aspirazioni. I sindacati sono gli strumenti di questa arbitraria divisione, e sono i veri responsabili del « corporativismo », cioè del prevalere di interessi particolari di un settore o di una categoria operaia sugli interessi generali della classe operaia nel suo insieme.

Ma quando si tratta di affrontare, oltre gli obiettivi di fabbrica, gli obiettivi sociali, come per esempio i prezzi, la separazione della lotta operaia non è solo politicamente dannosa, perché divide invece di unire, ma rende addirittura impossibile la lotta e le conquiste concrete. Come si può immaginare, infatti, che i metalmeccanici chiedano e ottengano per contratto la riduzione del prezzo del

pane? Si faranno forse dei forni speciali per i metalmeccanici? E del resto il pane lo mangiano i figli dei metalmeccanici, o dei tessili, o dei disoccupati. Non si può pensare a lottare davvero contro il carovita senza un programma e un fronte generale dei proletari, senza divisioni artificiali di categorie, o fra occupati e disoccupati ecc.

Questo gli operai lo sanno bene. Infatti, quando mettono al centro della loro attenzione il problema del carovita, esprimono immediatamente la convinzione che senza una lotta e un'organizzazione generale non c'è niente da fare. Per chiarire meglio, ci sono spesso operai che dicono: « Il Partito comunista dovrebbe dichiarare uno sciopero generale sui prezzi ». Naturalmente, nessun operaio spera sul serio che il PCI chiami allo sciopero sui prezzi — gli scioperi, per i revisionisti, li fanno i sindacati, e loro fanno i discorsi al parlamento. Ma con questa frase gli operai mostrano la loro coscienza della necessità di una lotta generale e di un'organizzazione politica generale. La critica al sindacato, il rifiuto sostanziale del sindacato come istituzione economicista, subordinata agli interessi economici del capitalismo e alla divisione del lavoro capitalistico, viene così maturata dall'interno dei bisogni e della coscienza operaia.

Ma qual è allora, in questa fase e con questa spinta di massa, il modo giusto per affrontare la lotta contro il carovita?

Che significato ha il polverone sollevato dai grandi padroni sulla « riforma del sistema di distribuzione », a nome dei grossi monopoli commerciali, delle catene dei supermercati ecc.? Che significato ha la « riforma commerciale » proposta dalle sinistre parlamentari? Che ruolo hanno le cooperative di vendita sbandierate come un modello dal PCI e dai sindacati? Che significato ha la proposta di puntare tutto sulla riforma della « scala mobile », avanzata da certi settori sindacali e da certi gruppi parasindacali? Che significato ha la rivendicazione della riduzione e del blocco per i prezzi di tutti i generi di prima necessità che è avanzata nel nostro programma? Quali forme di lotta possono rendere concreta l'opposizione al carovita? Quale rapporto c'è fra lotta al carovita e scadenze contrattuali?

Queste sono le domande a cui cercheremo di dare risposta in una serie di articoli sul giornale per sottrarre la discussione sui prezzi alla sua genericità e alla sua difficoltà.

DOPO L'ATTENTATO DI GORIZIA

Una « trama che si fa appetitosa »

I giovanotti in divisa nazista e tritolo ricordano da vicino un certo Biondaro, di Trento Confermata l'ipotesi che Trento è una centrale eversiva, con la sola differenza che gli « eversori » sono nell'asse DC-pubblici poteri-fascisti

Che l'attentato di Gorizia — in cui sono stati uccisi tre carabinieri — puzzasse lontano un miglio di provocazione era chiaro fin dal primo giorno. Ma ora la vicenda si fa appetitosa. Può darsi che ne vengano fuori delle belle. Pensate alla cattura dei tre fermati con un carico di tritolo al Passo San Pellegrino, vicino a Trento. Le prime notizie hanno grande rilievo, e un tono di mistero. A casa di un quarto, fratello di uno dei tre, viene scoperto un arsenale militare fornitissimo. Chi saranno? Il 4 giugno il Gazzettino — il quotidiano padronale del Veneto — risponde tranquillamente che si tratta di « presunti estremisti di sinistra con precedenti penali per episodi di carattere politico ». (Si tenga presente che il « caso » viene seguito da un cronista, Giampiero Rizzon, una copia provinciale del cronista-squillo Zicari, ex collaboratore del fascista quotidiano della sera, « La Notte »). Guarda caso, questi « estremisti di sinistra »

quando sono stati arrestati erano in divisa: la divisa militare della Wehrmacht, con tanto di stemmi nazisti. Guarda caso, i loro « precedenti politici » sono i seguenti: uno è ex-guardia di finanza, altri due ex-poliziotti; uno solo, ma uno, Piccolin (da non confondere con Piccoli, Flaminio, salvo che ne valga la pena) è stato poliziotto in un reparto speciale contro il terrorismo alto-atesino, specializzato in esplosivi. Altri « precedenti politici »: uno, Murer Arcangelo, il finanziere, è stato processato al tribunale per minorenni di Venezia per due furti, poi ricoverato all'ospedale psichiatrico di Pergine (Trento).

Ma la cosa più ghiotta è che dell'inchiesta si occupa il colonnello Santoro, comandante dei carabinieri di Trento, amico di De Lorenzo e uomo di Piccoli. Questo Santoro è ben familiare ai nostri lettori. E' lui, infatti, che nella riunione « segreta » sulla quale abbiamo abbondantemente e indiscretamente riferito insiste

perché sia messo a tacere l'episodio del fascista Biondaro, fermato dalla finanza con un carico di esplosivo, che dichiara candidamente di « lavorare per i carabinieri ». La nostra denuncia ha sollevato grande scalpore a Trento: Santoro non ci ha querelati (come mai?) e in compenso il fascista Biondaro è sempre a piede libero. Miracoli della legalità borghese. E ora ritorna fuori il colonnello Santoro. Per giunta, l'auto con l'esplosivo dei tre di Falcade è stata fermata dai carabinieri sulla base di una « segnalazione ». A Gorizia sono stati ammazzati tre carabinieri. Oggi, nell'anniversario dell'Arma, Leone ha invitato la fedelissima a « combattere e stroncare la delinquenza comune e quella terroristica, quest'ultima più assurda e vile ». Intanto Almirante moltiplica i suoi proclami alle forze dell'ordine.

Non vorremmo sbagliare, ma questa « trama » si fa davvero appetitosa.

VIGILARE SULLA DISTRIBUZIONE DEL GIORNALE

In quest'ultimo periodo le vendite del giornale sono andate gradualmente crescendo fino a raggiungere la media di quasi 30.000 copie al giorno.

Ma parallelamente alle vendite sono aumentati anche i tentativi di sabotaggio: ora in una città, ora in un'altra, il complicato meccanismo della distribuzione viene usato in modo che i pacchi del giornale vadano « perduti » prima di arrivare ai loro destinatari.

Tutti i compagni devono abituarsi ad esercitare OGNI GIORNO il più severo e puntuale controllo sulla distribuzione del giornale.

Più cresce l'importanza politica e l'estensione del giornale, più insistenti si fanno gli sforzi, legali o clandestini, dei suoi nemici per boicottarlo: e tanto maggiore deve essere la vigilanza dei compagni per rendere vani questi sforzi.

E insieme alla vigilanza, deve continuare l'impegno per la sottoscrizione di massa. I compagni proletari di Pisa, dopo essersi mobilitati sabato contro lo squadristo fascista, domenica hanno raccolto 50.000 lire per sostenere il giornale.

GLI OPERAI DI FRONTE AI CONTRATTI

Alla Pirelli COME GLI OPERAI PARLANO DELL'UNITÀ SINDACALE

Il dibattito sull'unità sindacale è visto come un ricatto contro la lotta e l'unità operaia

MILANO, 5 giugno

Come hanno reagito gli operai della Pirelli di fronte al rinvio dell'unità sindacale deciso dalla UIL e dalla CISL? È facile rispondere perché su questo problema la discussione in fabbrica è molto sviluppata. Proprio in questi giorni infatti si sono svolte le assemblee di reparto sul problema dell'unità, a cui gli operai hanno partecipato numerosi. Durante queste assemblee gli operai si sono trovati di fronte ad una posizione comune di tutti i sindacalisti, anche di quelli della UIL e della CISL. Tutti hanno giurato di volere l'unità sindacale, di essere contro le manovre scissionistiche, ma contemporaneamente hanno insistito sul fatto che la situazione all'interno dei sindacati nazionali è difficile, che occorre procedere con cautela, non adottare lotte troppo dure o troppo avanzate, che altrimenti le forze contrarie all'unità hanno la possibilità di prendere il sopravvento e ricreare divisioni nella classe operaia.

Gli operai hanno capito perfettamente qual'è il senso di questi discorsi. «Tutta la storia dell'unità sindacale — dicono — è un grande imbroglio. Prima la propagandano come conquista fondamentale, poi di fatto si vede che l'unità non va avanti. Ma nel frattempo che cosa è cambiato tra gli operai? Non sono sempre uniti e disposti a battersi insieme?». Certamente, gli operai non avevano riposto una grande fiducia nell'unità sindacale. Avevano capito che essa non era altro che un mezzo per stabilire un controllo più efficiente sulle lotte. Ma, bene o male, questo progetto corrispondeva ad una reale situazione di unità della classe operaia verificata nelle lotte. Ora invece l'arresto del processo unitario contrasta in modo netto con la forza e l'unità degli operai in fabbrica, ed è vista quindi per gli operai come un elemento di debolezza di tutta quella struttura sindacale. Gli operai sono forti e uniti, i sindacati sono deboli e divisi.

Ma c'è qualcosa di più. Ed è l'uso che tutti i sindacati fanno di questo. Gli stessi sindacalisti, infatti, che lanciano accuse contro gli scissionisti, usano poi la scissione come ricatto contro la lotta operaia. «Fate attenzione, se fate un passo di più — ripetono continuamente — la situazione rischia di precipitare e allora ritorniamo ai tempi bui dei contratti separati e della divisione sindacale». Questo argomento ha una certa forza sugli operai della Pirelli.

Essi, infatti, fino al 1968 avevano pagato sulla loro pelle le divisioni presenti fra i vertici sindacali. La UIL e la CISL si erano sempre comportati come sindacati gialli al servizio dei padroni e avevano più volte firmato contratti separati. Ed era stata proprio l'azione decisa degli operai del '68 che, prendendo in mano l'iniziativa della lotta, contro la UIL e la CISL che non volevano muoversi e contro la CGIL che, imbrigliata in questo gioco non osava aprire la battaglia, erano riusciti a spezzare questa situazione di stallo e creare l'unità degli operai nella lotta basata sui loro comuni interessi di classe.

In questi giorni molti operai ricordano quel periodo, gli pare quasi di essere tornati a quei tempi. Ma non è vero: troppe cose sono cambiate. La forza che essi hanno costruito in questi quattro anni di lotte è ancora intatta e si contrappone in modo sempre più netto e minaccioso alle manovre di vertice che vorrebbero far ricadere gli operai in vecchie polemiche ormai sepolte dallo sviluppo della lotta di classe.

Tutta questa discussione sui sindacati non è astratta, ma ha come punto di riferimento una scadenza precisa, quella delle lotte di autunno. Il contratto della gomma non scade insieme agli altri, ma questa artificiosa distinzione di categorie, non impedisce agli operai della Pirelli di capire l'importanza di scendere in lotta insieme a tutti gli operai, chimici e metalmeccanici. D'altra parte questo era già successo nel '69, quando la Pirelli era scesa in lotta

con forme molto dure (ci ricordiamo tutti il blocco del «pirellone» e la rivolta contro le «gomme greche») a fianco di tutti gli altri operai. Nella discussione sull'autunno non mancano alla Pirelli alcune ambiguità. Molti operai dicono: se in autunno gli altri lottano e ottengono degli aumenti, poi i prezzi aumenteranno per tutti; tanto vale, allora, premunirci e scendere in lotta anche noi». Ma ci sono anche motivazioni più offensive, che partono dalla coscienza che lo scontro di quest'autunno è uno scontro politico in cui la classe operaia deve essere in grado di impegnare tutte le sue forze in un unico fronte generale contro i padroni.

La stessa situazione in cui si trova oggi la Pirelli spinge gli operai verso questa decisione. Il padrone sta infatti preparando in questi mesi una seconda fase di ristrutturazione produttiva. Nello scorso autunno c'erano stati i mille licenziamenti consensuali, la riduzione di orario per migliaia di operai di Settimo Torinese e della Bicocca. Ora un nuovo attacco sta per essere portato. La produzione è generalmente diminuita in tutti i reparti e molti operai sono stati tolti dal lavoro in produzione e messi ad economia, il che comporta già un sensibile taglio del salario, molti impiegati vengono messi «a disposizione», ma soprattutto il padrone agita nella fabbrica lo spettro della riduzione di orario a 32 ore. Meno lavoro, più sfruttamento: la solita regola della ristrutturazione capitalistica ritorna a trovare applicazione. Di fronte a questi fatti la discussione sul salario garantito e sulla parità operai-impiegati (che è vista anch'essa specialmente sotto la luce della garanzia del salario) è ormai a un livello molto avanzato. Anche sul terreno degli obiettivi, quindi, il problema dell'unità coi metalmeccanici non viene posto in modo astratto, ma attraverso l'unificazione di classe basata sui bisogni proletari.



L'OPUSCOLO STAMPATO

"SULLE CONDIZIONI DI SALUTE E DI LAVORO DEGLI OPERAI DELL'ABBIGLIAMENTO-MONTAGGIO DELL'ALFA ROMEO"

DOCUMENTO DEI COMPAGNI OPERAI DELL'ASSEMBLEA AUTONOMA IN COLLABORAZIONE CON I COMPAGNI TECNICI DEL SOCCORSO ROSSO

è in vendita a Milano nelle principali librerie a L. 350. Se ne possono richiedere copie all'Assemblea Operaia Autonoma, via Val Trompia 45/A, Milano. Nelle altre città è in vendita presso le seguenti librerie:

LIBRERIA USCITA
Via dei Banchi Vecchi, 45
ROMA

LIBRERIA PROLETARIA
Via Nunziatina
PISA

C/O COLLETTIVO GRAMSCI
Via Napoli, 15
CASERTA



Schio DISCUSSIONE DEL COMITATO DI LOTTA DI DUE PICCOLE FABBRICHE

1° operaio. 3 anni di lotta hanno messo in crisi i padroni. Alla Zanoni i padroni hanno ceduto molto, con la speranza di recuperare tutto, ma dopo la lotta è continuata. Ora a questi contratti i padroni arrivano con la volontà di piegarci definitivamente. E le elezioni anticipate non sono servite che a questo. Secondo me la borghesia per vincere, conta molto da una parte sui sindacati e sui partiti, sulle piattaforme calate dall'alto che non soddisfano per niente le nostre esigenze. Dall'altra sulla repressione di

menti la sfiducia aumenta. Noi dobbiamo diventare un punto di riferimento stabile per le avanguardie della zona dove si discute e ci si collega per poter poi nelle assemblee di fabbrica saper dare delle direttive. Dobbiamo saper anche prendere delle iniziative o perlomeno spingere il sindacato a prenderle. Per esempio il giornale del Comitato autonomo operaio deve avere più continuità perché serve molto a rompere il nostro isolamento.

2° operaio. Voglio parlare soprattutto della piattaforma e del significato e della doppia faccia che hanno certi obiettivi. Che la piattaforma sia stata calata dall'alto e non esprima per niente le nostre reali esigenze, è chiaro. Basta vedere chi è andato a Brescia dalla nostra zona: gente che con le lotte non ha mai avuto niente a che fare. Ma vediamo due obiettivi che vengono tanto sbandierati dai sindacati. L'inquadramento unico, per esempio, prevede cinque aree, ma nessuna delle fabbriche ha ormai più di quattro qualifiche, e cinque aree significa che i dislivelli possono essere anche dieci. Noi invece diciamo: seconda categoria per tutti perché è l'unico modo sicuro di eguagliarci. Sul salario la nostra posizione è: lavoro o no vogliamo tutto il salario e non la cassa integrazione e qualcosa di più. Chi resta in fabbrica però non deve lavorare di più. Il padrone si sbaglia se crede di comperarci con il salario garantito. Se in fabbrica si è in meno, si deve lavorare di meno. Noi in questi giorni dobbiamo chiarire qual'è il vero aspetto della piattaforma sindacale. Essa non solo non cambia niente, dentro in fabbrica, ma soprattutto semina sfiducia fra i compagni. Alcuni già dicono: per quelle cose il non vale la pena lottare come nel '69.

3° operaio. Non solo la piattaforma è stata fatta per fermare la nostra volontà di cambiare tutto in fabbrica e fuori, ma anche tutte le polemiche sull'unità sindacale hanno lo stesso scopo. Anche qualche sindacalista che a Brescia ha gridato «Unità, Unità», nelle fabbriche ha fatto di tutto per dividere e sabotare. Adesso danno la colpa a Vanni o a Storti, ma noi ci ricordiamo bene tutte le volte che ci hanno messo i pali tra le ruote e dobbiamo smascherarlo. Non dobbiamo lasciare a loro l'aureola di unitari, sono degli imbroglioni peggio degli altri.

4° operaio. Io volevo partire da questa paura che c'è della sfiducia e della divisione operaia. Ora noi purtroppo non abbiamo ancora la forza di avere una direzione complessiva e un'organizzazione capace di sostituire il sindacato. È chiaro, non dobbiamo aspettare questo momento per fare qualcosa. Ora però non dobbiamo limitarci a criticare il sindacato altri-

Napoli BASTA CON GLI APPALTI!

Proposta degli operai degli appalti FFSS a tutti gli operai

«I lavoratori degli appalti delle FF.SS. del compartimento di Napoli, riuniti in diverse assemblee, hanno discusso di sollecitare la tardata assunzione degli operai assorbitabili secondo la legge 880 dell'1-10-1971; l'eliminazione di tutti gli appalti; l'abolizione dello straordinario onde evitare l'autosfruttamento per ragioni di sottosalarario; l'abolizione della VI, V e IV categoria». Così inizia la mozione inviata al ministro dei trasporti e alle direzioni sindacali nazionali e provinciali. Il contratto degli appalti FF.SS. scade in autunno, questi sono i primi passi. Per spiegare cos'è la legge 880, facciamo una breve storia delle lotte di questi operai, che è esemplare per capire che cosa è il sistema degli appalti. Durante il fascismo in ferrovia esistevano gli «assuntori» e gli «avventurieri» che lavoravano 12 ore al giorno e 18 notti al mese. Dopo la guerra, queste categorie sono state eliminate, ed è subentrato il sistema degli appalti. La musica è cambiata ma il maestro è sempre quello, dicono coloro che hanno vissuto tutta l'esperienza. I lavori più bestiali di pulizia, agguastaggio, carico e scarico sono per gli operai degli appalti. Un tempo, come capita ancora oggi in molte industrie, quando scadeva il contratto d'appalto con le FF.SS., i pa-

droncini delle ditte licenziavano come gli pareva. La prima grande conquista di cui tutti (operai, autorità e padroni) non si dimenticano fu quella del lavoro duraturo, nel 1965.

In quel momento si parlava di licenziare in tutta Italia 7.000 operai degli appalti FF.SS. Le prime avvisaglie furono a Napoli e a Roma. A Napoli vennero minacciati 65 licenziamenti: scoppiò una lotta durissima, il famoso «sciopero della fame». I 1.000 operai del compartimento fecero 18 giorni di occupazione della biglietteria della stazione centrale, cortei alla prefettura, blocchi stradali. Alla fine, la vittoria: dei 65, 30 furono assunti in comune e 35 ritornarono in ferrovia. Dopo la lotta di Napoli, in tutta Italia le ditte appaltatrici non poterono più licenziare alla scadenza dei lavori. Conquistato il lavoro duraturo, la lotta continuò ininterrotta. Ogni giorno i padroni tentano di fregare sulle marce, i contributi, le qualifiche, di risparmiare anche solo una lira sulla pelle e la salute degli operai. Dal '65 al '68 la paga tabellare fu di 1.577 L. al giorno. Così dal '68 cominciarono gli scioperi per la perequazione salariale con gli operai delle FF.SS. E si iniziò la battaglia per l'abolizione degli appalti, tuttora aperta.

Sul territorio nazionale, gli addetti agli appalti FF.SS. sono 22.000. Nel '69 si parlò di assumerne 9.000. Nel '71 con la legge 880, si concluse di decretare l'assunzione di 2.500 operai. Ma finora nessuno ancora è stato assunto: una volta cade il governo, una volta la corte dei conti non ha soldi, una terza volta non ci sono le commissioni di verifica. Siamo a metà del '72 e invece che in ferrovia molti operai sono andati al sanatorio (quelli del magazzino approvvigionamenti devono trasportare a spalla 8,5 tonnellate al giorno, come gli schiavi dei faraoni). Ma resta ben chiaro che, mentre si sollecita la 880 si chiede come punto irrinunciabile l'eliminazione di tutti gli appalti. Gli appalti FF.SS., come tutti gli altri, sono un pretesto per mettere gli operai gli uni contro gli altri, non solo per le differenze di salario ma anche per i lavori schifosi assegnati, per creare dei sottoschiavi come ricatto verso gli schiavi. Infatti sono voluti e sostenuti dall'amministrazione centrale delle FF.SS.: sono ditte ombra, i cui proprietari sono prestante per conto di funzionari e boss dei sindacati. I primi a volerli sono gli alti funzionari delle FF.SS. che quando vanno in pensione, gli basta il milione al mese, ma diventano proprio loro gli appaltatori che si fanno i miliardi per non perdere l'abitudine di andare sulla costa Smeralda, mentre l'operaio non può andare nemmeno al Lido Mappatella dove si prende l'epitela virale. (A Napoli si indica come Lido Mappatella quei tratti di spiaggia pubblica, i più zozzi della zona dove la gente ci va portandosi il fagotto della colazione detto Mappatella).

Cavatorta, Cesare, Int, Sogaf, Cisa: questi i nomi di alcune ditte. Chi c'è dietro a queste sigle? Cisa e Sogaf sono le ditte ombra di Caldoro, ex sindacalista, eletto deputato del PSI. La Cisa è di suo cognato, la Sogaf di un suo socio che ha pure appalti agli ospedali riuniti, alla Vesuviana ecc. È tutto un intralazzo fra le ditte dei trasporti, del porto, delle poste e così via. In questo giro sta pure Vincenzo Esposito, ex segretario Uil degli appalti di Napoli, ora promosso segretario provinciale della Uil. Sono le stesse persone che parlano di riforme, di interessi dei lavoratori, ma che sulla pelle degli operai e sulla loro divisione ci ingrassano come le piattole. Altro che riforme! Contro gli appalti questa gente non lotterà mai. Ancora oggi in diversi impianti a Napoli si è costretti a fare lo straordinario: se venisse eliminato si potrebbero assumere almeno altri 70 operai. La paga di un manovale si aggira sulle 100.000 lire, con moglie e figli da mantenere. Ma gli operai di 5 o 6 impianti del compartimento di Napoli si stanno organizzando per portare avanti la lotta: eliminazione totale degli appalti, abolizione dello straordinario, abolizione della VI, V e IV categoria.

Gli operai delle FF.SS. propongono a quelli di tutti gli appalti di discutere questi obiettivi. A Napoli sono già in lotta, ma ognuno per conto proprio, gli appalti dell'Italider, dell'Alfa, della Mobil e molti altri.

